

Isa Danieli recita l'Abissina «Ho iniziato con Eduardo»

L'attrice porta al Teatro Pasolini di Cervignano "Paesaggio con figure" di Chiti
«Non rinuncio alla mia identità. E dalla popolarità sono sempre voluta scappare»

di Roberto Canziani

«No, spazzatura non ce n'è proprio. E chi più di me può dirlo? I Quartieri Spagnoli, io li vedo dalla finestra. Questa città sta cambiando. Forse c'è ancora qualcuno che non vuole che Napoli cresca e stia bene. Ma la città sta cambiando e, creda a me, cambierà. Con le buone o con le cattive».

Buona o cattiva, Napoli resta la sua città. Isa Danieli è appena atterrata, dopo un volo aereo che l'ha portata qui da Milano. («Che nebbia la Lombardia! Poche ore fa stavo a Crema con lo spettacolo che facciamo assieme io e Veronica Pivetti. Si intitola "Sorelle d'Italia", siamo noi due, lei nordista, io sudista. È un modo brillante, ma anche impegnato, per raccontare al pubblico che ci viene a vedere questa Italia divisa tra Nord e Sud, ma unita dal Centocinquantesimo»).

Napoli per lei, stavolta è solo un cambio di valigia. Domani l'attrice riparte già. Destinazione Cervignano. Nella Bassa Friulana, di nuovo faccia a faccia con le nebbie, la Danieli sarà al Teatro Pasolini, con un altro spettacolo. («Tutt'altro genere, tutt'altra geografia. Ma anche se sono in scena con "L'Abissina", io non rinuncio alla mia identità. Forte e meridionale»).

"L'Abissina. Paesaggio con figure" è il titolo della nuova produzione della compagnia Arca Azzurra, che va in scena per una sera sola (domani alle 21) al "Pasolini" di Cervignano. Un testo scritto parecchi anni da Ugo Chiti, che il drammaturgo toscano ha da poco rielaborato e perfettamente adattato a quella sua personalità, forte e meridionale appunto.

È l'affresco di una Toscana, agli inizi del secolo scorso, con le famiglie patriarcali, la povertà, i piccoli interessi di una comunità rurale, le tinte fosche che accompagnano storie di eredità e di figli illegittimi. Tra quei "maledetti toscani", lei, l'Abissina, è la donna che viene dal Sud. Un personaggio che lei si addice perfettamente. Perché napoletana, verace e tostissima, Isa Danieli lo è davvero. Quella di suo padre era una del-



Isa Danieli, una vita trascorsa a recitare tra il grande teatro e il cinema. Dice di sé: «Sono forte e meridionale»

le famiglie della tradizione teatrale partenopea: i Di Napoli. La madre era una cantante, si esibiva nei salotti e diventò a un certo punto una delle più belle voci di Radio Napoli. Figlia d'arte dunque.

A 15 anni stava già nella compagnia di Eduardo De Filippo. «Il giorno del provino è stato an-

che quello del mio debutto». Vista, piaciuta e scritturata: la sera stessa era in palcoscenico, in una delle parti minori di "Napoli milionaria". Commedia che riprenderà quarant'anni più tardi, ma da protagonista, con la regia di un altro grande napoletano: Peppino Patro- ni Griffi.

Ne ha fatte tante, nel frattempo, signora Danieli.

«Penso che un attore debba provarle tutte. Ho lavorato con Strehler nell'"Anima buona di Sezuan" e ho fatto l'avanspettacolo assieme a Nino Taranto. Mi sono vestita di abiti tragici con Benno Besson, sono andata a cercare autori contempora-

nei: Enzo Moscato, Annibale Ruccello, la giovanissima Letizia Russo, e intraprendenti registe, come Cristina Pezzoli».

Raccomanderebbe a una giovane attrice di seguire la stessa strada.

«Ai tempi miei non si imparava, ma si doveva "rubare" guardando ciò che facevano i maestri, come Eduardo. Di solito lui non voleva nessuno dietro le quinte, così noi lo spiavamo di nascosto, volevamo imparare. Oggi il teatro si insegna nelle scuole. La dizione io non l'ho mai studiata, me la sono cercata da sola. Ma loro, i giovani, la possono imparare studiando».

Conta però di più una lingua viva.

«Conta la naturalezza nel dire. Che non significa parlare per forza il dialetto, ma trovare una lingua naturale, senza quel fastidioso 'birignao'. Quando abbiamo portato in scena "Madre Coraggio", l'italiano vivo in cui Antonio Tarantino aveva tradotto Brecht ci ha aiutati tantissimo».

Ha provato mai a trasmettere ai giovani che lavorano in compagnia con lei l'insegnamento dei suoi maestri?

«Non credo di poterlo fare, ma sono contenta se vengono da me a chiedere consigli. Con Eduardo mica lo si poteva fare. Lo stavi a guardare, sentivi quello lui diceva, e basta, le prove erano una lezione continua. E con Nino Taranto pure. Taranto era un artista molto aperto, molto estroverso, ma non si sarebbe nemmeno saputo spiegare, se qualcuno di noi fosse andato a chiedere: "Commendatore, come si fa sta cosa?". Oggi invece i ragazzi possono venire a domandarti: "Come si fa a ridere?". Perché ridere in scena non è facile, e sono cose importanti».

Ha fatto tanto cinema, signora Danieli. Con Scolà, con Tornatore, con la Wertmüller...

«Sì, ma al cinema mi sono sempre comportata come se mi trovassi su un palcoscenico. Quando sentivo dire: Ciak, azione, per me era come se si aprisse il sipario. Avessi fatto qualche sbaglio, la scena si sarebbe potuta girare di nuovo, ma non ci ho mai pensato».

E la televisione? Il personaggio di Reginella nella fiction "Capri" le ha dato grande popolarità.

«E dalla popolarità io sono sempre voluta scappare. Quando per strada, riconoscendomi, la gente ha cominciato a chiamarmi Reginella, io ho smesso. Ho fatto le prime due serie perché rappresentavano una sfida, mi piaceva quel personaggio e stimavo il regista. Arrivati alla terza, sono fuggita a gambe levate».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO